

PARTERRE

MARCO REVELLI

L'ultimo console contro Fracchia

«Residuo feudale, ultima corporazione, irraggiungibili ostacoli alla modernità», «dinosaurio», «Calite», Contro di loro - i portuali di Genova e la Compagnia del porto - sono stati comati e mobilitati, nell'ultimo decennio, i peggiori epiteti, le più dure espressioni, fino a quell'ultimo, bruciante insulto che li voleva rappresentare, loro che sono cresciuti alla scuola della solidarietà e della socialità, che incorporano nelle proprie radici lo spirito d'autonomia della tradizione anarchica e quello d'organizzazione dell'esperienza socialista, come arroganti despoti orientali, signorotti chiusi nel proprio privilegio di casta.

Mi sono chiesto più volte nel corso degli anni Ottanta la ragione di tanto accanimento, che vedeva unite le più belle firme (si fa per dire) del giornalismo italiano e rozzi boiardi di Stato, rampanti manager di vocazione e stanchi burocrati sindacali, teorici dell'efficienza economica e campioni del clientelismo politico. E non ho mai trovato una risposta convincente. Certo, c'era l'interesse del sottobosco affaristico che gira intorno al porto, il bisogno di deragulatori di armatori, agenti marittimi, spedizionieri, e la voglia di libertà da ogni rigidità del fattore umano dei «grandi utenti». C'era il ceasarismo del ristrutturatore D'Alessandro, e la voracità del ministro Prandini. E c'era la campagna d'opinione affidata addirittura a una prestigiosa agenzia pubblicitaria, specializzata in manipolazione. Ma tutto questo non basta a spiegare l'accanimento, la tenacia, per certi versi la violenza con cui si parte peggio del paese si è mobilitata contro il Porto.

Ora la lettura del libro di Paride Batini, «L'ultimo console della Compagnia» - un libro che è insieme autobiografia e storia di una vicenda collettiva, diario di una vertenza e ricostruzione letteraria di un ambiente - lascia intravedere una possibile risposta. Comune a una credibile ragione. Sfrondando alle radici le possibili motivazioni occasionali, mi pare di poter dire che quello che, con tanta forza, si odiava nella figura del portuale, nel suo ruolo e nel suo mito, e che si voleva ad ogni costo dissolvere, era il particolare carattere del suo lavoro, la sua intrinseca «socialità», una sua qualche irriducibilità di fondo alla natura di merce che caratterizza la prestazione salariale; la sua capacità di continuare a incorporare, nonostante tutto, socialità e soggettività. E che quello che con tanto accanimento si rifiutava nel porto, era la sua natura di «società» non riducibile, senza residui, al carattere d'impresa, alla sua disincarnata razionalità strumentale, alla mera interazione tra «cose».

Quello del portuale, dice in sostanza Batini, è un lavoro particolare. Ruota, più di ogni altro, sulla struttura collettiva del gruppo di lavoro, sul suo carattere organico, sull'integrazione umana dei suoi elementi, incompatibile con l'atomizzazione e l'individualizzazione degli altri lavori meccanizzati. L'unità fondamentale è il «ghen», la squadra: 15-20 persone affiatate e legate da una lunga consuetudine, da un complesso processo di formazione della comunità in cui la definizione dei rapporti interni, la gerarchizzazione attraverso l'emergere di capi naturali, la definizione dei ruoli mediante l'individuarsi delle diverse personalità e la loro accettazione da parte del gruppo

riproducono i passaggi fondamentali della genesi della società. Vengono a definire, per certi versi, una seconda società, fortissima, capace di sopravvivere e proiettarsi anche al di fuori del lavoro, nel tempo di vita, e coinvolgere le strutture familiari, definire i valori, le opinioni politiche, le visioni del mondo. Produce una «morale», forte e autonoma, che è il risultato di un'autonomia conservata nel lavoro e insieme una garanzia di essa: «La stiva ti sporca e ti sveste», scrive Batini, «ma anche quando sei lì dentro, non sei altro che te stesso, riesci ad essere un po' quello che eri prima di entrarci e quello che sarai dopo, quando lasci il lavoro. In porto fai le stesse cose di sempre, stai con gli amici, non devi lasciare fuori le tue idee, la tua autonomia, la tua libertà (...). Non diventi mai come "Fracchia", parli il tuo dialetto, ti porti dietro il tuo quartiere, discuti di ciò che avviene». Lo stesso ambiente di lavoro è diverso da ogni altra «fabbrica». Il porto è un po' produzione e un po' città. Niente può essere uniforme, perché la merce stessa che lo attraversa è eterogenea, varia, in qualche modo «viva», lascia intravedere il mondo variegato che sta al di là di essa. Il porto sono gli odori esotici dei prodotti, i mille colori delle cose e della gente, il fascino della lontananza; è l'intreccio di grandi traffici e di piccoli commerci, flussi di petrolio e caschi di banane, grigi inerte variopinti imballaggi. Il porto è anche un residuo dominio della natura: la pioggia e il sole, lo svolgersi delle stagioni, l'incanto del mare a primavera che strappa una pausa di stupore, il vento...

Tutto questo non è sopportabile per gli agenti di una modernità compiuta che non tollera residui di soggettività, né resistenze naturali, tanto meno appartenenza e aggregazione umane, ma tutto deve sussistere nella cadenza uniforme della produzione razionalizzata. Erano queste le sopravvivenze incompatibili e incompatibili per manager e burocrati. L'insopportabile sfida antimoderna. I portuali di Genova andavano dissolti, come erano stati dissolti gli operai di Torino, rei anche di aver opposto il permanere della propria soggettività, il proprio «essere collettivo», alla logica del comando d'impresa. Quello che per alla Fiat è stato fatto in 35 giorni, al Porto di Genova ha richiesto quasi dieci anni. E non è ancora compiuto, perché comunque l'azione collettiva ha trovato, la forma di rappresentanza, «istituzionale», capaci di tenere, di dirigere, di organizzare. La struttura democratica della Compagnia, la sovranità dell'assemblea, ha permesso di resistere alla tremenda pressione che andava dai vertici sindacali e politici fino ai grandi poteri economici, di rompere l'accanimento, di rovesciare sul campo decisioni prese in alto. E ha ragione Batini quando ricorda che i ministri e i grandi manager di Stato, i politici e i faccendieri, i giornalisti e gli amministratori, la folta corte dei miracoli che si è affannata intorno al Porto per qualche anno - coerentemente con il carattere effimero e nichilistico del mondo che rappresentavano - sono ormai lontani, pensano ora - distratti - ad altro, mentre loro, i portuali, feriti, assottigliati, provati, sono comunque ancora lì. Loro, in un mondo che sfuma, persistono.

Paride Batini «L'ultimo console di un porto e della sua gente», Maresca pagg. 164, Lire 25.000

BOLLATI: LE «VOCI» DELLA PSICOANALISI

Bollati Boringhieri propone una nuova collana, formato tascabile e prezzo contenuto (tra le dodici e le sedicimila lire), dedicata a "l'osservazione psicoanalitica", destinata a lettori che non abbiano una specifica conoscenza della psicoanalisi. Attraverso la forma antologica, i volumetti raggruppano materiali appropriati, che dovrebbero illustrare con voci diverse, i termini centrali nell'ultimo psicoanalitico. Ecco i primi titoli: "Il carattere", prefazione di Pier Francesco Galli, scritti di Freud e Abraham; "Rabbia e vendicatività", prefazione di Pier Francesco Galli, scritti di Kohut, Bowlby, Searles, Sol-

carides; "Noia e apatia", prefazione di Fabrizio Bassi, scritti di Greenberg e Kohut; "I sentimenti del terapeuta", prefazione di Mariangela Piantaroli, scritti di Gorkin, Searles, Greenberg. L'intento della nuova collana è di rendere disponibili in forma immediata, fuori dalla cornice delle opere più complesse in cui sono state pubblicate, descrizioni vivaci e scientificamente rigorose compiute da autori con orientamento diverso nell'ambito psicoanalitico, che hanno in comune la capacità di osservare e penetrare il significato di comportamenti umani complessi.

I leghisti non solo parlano, scrivono anche. Piccola editoria che offre un quadro di desolante povertà culturale. Con alcune sorprese. Il progetto politico e l'impegno sociale, Togliatti e l'Uomo qualunque

I muri della Lega

GIOVANNI DE LUNA

Figli di un'editoria minore, cominciano ad apparire i primi libri non sulla Lega ma provenienti direttamente dall'interno del variegato universo leghista. Scritti in un linguaggio sgrammaticato, con vesti tipografiche dimesse, più opuscoli che volumi, essi sembrano appartenere al circuito delle testimonianze più che a quello della saggistica. Di qui la loro importanza documentaria, il loro costituirsi in una fonte preziosa per conoscere almeno le linee essenziali di quella che è l'autorappresentazione dell'identità leghista.

Sollecitati a precisare i propri lineamenti programmatici, i riformatori teorici della propria linea politica, la base sociale sulla quale hanno modellato la propria struttura organizzativa, i leghisti offrono, complessivamente, un quadro di desolante povertà culturale. L'ardua sfida di indicare la specificità etnica dei piemontesi viene ad esempio raccolta da Gipo Farassino (in Sergio Cappelli-Davide Maranzano, *La gente e la lega*, Greco & Greco editori, Milano, 1991) affastellando tutti i possibili luoghi comuni che, negli anni, si sono sedimentati sulla loro identità collettiva: «Consapevolezza del proprio passato, tenace attaccamento al dovere, spirito di disciplina, culto del lavoro, capacità ingegneristica e imprenditoriale in grado di sfidare l'awersario».

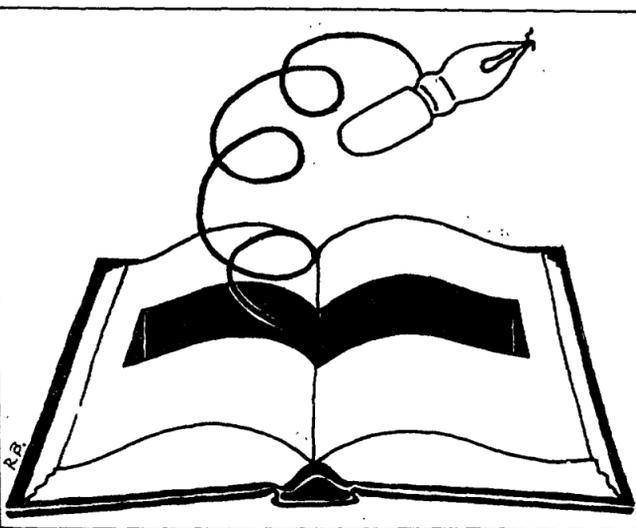
Privi di efficaci mediazioni intellettuali, i leghisti esprimono con brutale franchezza (ancora con Farassino), il progetto di un melting pot italiano che non concede spazio al riconoscimento della «diversità». Chi viene a casa nostra deve decidere se diventare uno di noi e adottare le nostre leggi, usi e costumi o dovrà accettare di essere un ospite transitorio da congedare il più presto possibile. La durezza di questo invito perentorio si coniuga con i toni gridati di una propaganda che fa leva sull'allarmismo (Sergio Cappelli attribuisce alla «grande delinquenza» un «bilancio (?) di 200 mila miliardi annui di capitale essentasse e più di un

milione di uomini armati e addestrati»), sulle forzature paradosse («il welfare state è una subdola manovra di stampo socialcomunista»), su un antimeridionalismo esasperato, appena velato dai continui richiami alla lotta contro la partitocrazia. Esemplare, in questo senso, è l'accusa alla partitocrazia di aver varato «un'economia collettivista che ha sprofondato il paese nel baratro del socialcomunismo reale» (Claudio Pioli, *Il drammatico slancio economico italiano. Liberismo e federalismo*, Edizioni Piemontesi, Torino, 1991).

La circolazione prevalentemente interna a cui questi scritti sono destinati determina, poi, una sorta di sensazione di impunità, così da lasciare affiorare elementi positi in sordina nei comizi di Bossi e degli altri leader leghisti: il fascismo ad esempio, si era fondato «sulla convinzione che con l'ordine imposto si sarebbero fatti gli italiani oltreché l'Italia», ma scrive il toscano Riccardo Frangini - «anche questa speranza svani nei dolori della guerra civile, scoppiata nell'ultimo anno della guerra mondiale».

Fin qui sembrerebbe quasi che l'autorappresentazione dei leghisti coincida con le interpretazioni che - sullo spessore teorico del loro movimento - si danno all'esterno. Pure, tra luoghi comuni e invenzioni propagandistiche, sembra faticosamente emergere la tendenza a una maggiore consapevolezza, lo sforzo di definire l'identità leghista in una specifica forma di organizzazione della politica accampata in una zona di confine tra la promettevolezza del sociale e l'assistenzialità della capacità di iniziativa delle istituzioni. C'è un opuscolo particolarmente significativo in questa direzione (*Prima del Rubicone*, a cura della Consulta cattolica della Lega Nord, Milano, 1991), in cui il netto rifiuto dell'individualismo («Ogni morale esclusivamente individuale è di fatto funzionale alla conservazione sociale, perché non prevede doveri e assolve da ogni colpa») si coniuga con un ambizioso tentativo di radicare la Lega in una base sociale definita non da «una fascia di reddito, ma da una comunità».

La contrapposizione con le concezioni classiste è espressa con molta nettezza: «I viaggiatori fermi in una stazione, dai diritti alla vita, la morte, il dolore, la malattia... tutti fattori non simili



fra di loro che ai colleghi di lavoro ed hanno un senso di appartenenza più forte di quella determinata dall'essere coinvolti in una certa fase del processo produttivo». Intesa in questo senso, la «comunità» sembra perdere la stoffa dei suoi riferimenti territoriali per definirsi grazie ai soggetti collettivi raccolti attorno a un bisogno. Qui siamo fuori dallo scenario rurale che segna gran parte degli spunti solidaristici della componente cattolica del le-

gionista nell'ambito della politica - contrattualistica dei partiti. Definita totalmente dalla sua immersione nel sociale la Lega è così più movimento che partito, segnata da un forte senso di appartenenza al gruppo, una totale identificazione con il leader e le sue scelte, pronta a dare risposte aggressive all'ostilità dell'ambiente esterno. Ne deriva un'immagine finale in cui sembra riecheggiare, una le-

sione della collettività». Certo, la realtà è un'altra: la Lega è di fatto un partito autocratico, strutturato intorno a un personale politico di «tecnici» e di «mediatori», senza regole di democrazia interna («La squadra in attacco non discute gli schemi», dicono i movimentisti solo in chiave elettorale. Pure, tanti anni fa, quando Togliatti e Guglielmo Giannini, il fondatore dell'«Uomo qualunque», parlano di un «muro di ghiaccio» come di un sottile diaframma

BIBLIOTECA: PAGINE SULLE LEGHE

Sono numerosi i testi che cercano di affrontare il fenomeno Leghe. Cominciamo da *«La Lega lombarda»* (Feltrinelli, pagg.203, lire 20.000). Renato Mannheimer vi ha raccolto scritti suoi e di Roberto Biorcio, Ivo Diamanti, Paolo Natale. Di Vittorio Moioi sono: *«I nuovi razzismi. Miserie e fortune della Lega lombarda»* (Edizioni Associate, pagg.191, lire 16.000) e *«Il tarlo delle Leghe»* (Associazione culturale Antonio Gramsci, pagg.391, lire 28.000).

Richissimo di informazioni, ma vicino alle idee di Umberto Bossi, è il libro di Daniele Vimercati, *«I lombardi alla nuova crociata»* (Mursia, pagg.167, lire 25.000). Vimercati ha curato anche *«Stati uniti d'Italia. Il federalismo e le Leghe»*, antologia di testi sul federalismo di Carlo Cattaneo, con interventi di Bobbio, Bocca, Bossi, Cacciari, Cossiga, Craxi, De Rita, Martinazzoli, Miglio, Montanelli, Natta, Spadolini (Sugarco, pagg. 255, lire 20.000).

Per chi volesse invece sapere qualche cosa, per avviare qualche confronto, a proposito della autentica, medioevale Lega lombarda, ecco *«La vera storia della Lega lombarda»* di Franco Cardini (Mondadori, pagg.135, lire 27.000).

questo. La «comunità», in questa accezione dinamica, ruota intorno a due elementi: il conflitto permanente con il centralismo livellatore della partitocrazia; la sua capacità di strutturarsi intorno alle «nuove frontiere legate ai problemi sollevati dall'eutanasia, dai diritti alla vita, la morte, il dolore, la malattia...» tutti fattori non simili

che separava i rispettivi partiti, il mondo era abituato a contrapposizioni ideologiche molto più rigide e strutturate di quelle di oggi. Vale la pena di continuare ad ascoltare i segnali che giungono dalle caviglie più profonde del ventre della balena leghista.

che separava i rispettivi partiti, il mondo era abituato a contrapposizioni ideologiche molto più rigide e strutturate di quelle di oggi. Vale la pena di continuare ad ascoltare i segnali che giungono dalle caviglie più profonde del ventre della balena leghista.

L'altra Dublino Stephens e fame

ALBERTO ROLLO

James Stephens è nato nello stesso giorno, nello stesso anno e nella stessa città di James Joyce, vale a dire a Dublino il 2 febbraio 1882. La cosa è stata spesso ragione di un incontro ravvicinato fra i due autori, e non sempre a vantaggio dell'autore di *«Ulisse»*. In realtà gli «incubi realistici» di Stephens sono fatti di una sostanza ben altrimenti diversa da quella che sta sotto l'ebollizione linguistica di Joyce. Come sottolinea Ottavio Fatica, che ha curato l'introduzione e traduzione del volume *«Inciso in un raggio di luna»*, la sua pagina tesa e proprio per questo surreale nel nitore di volti gesti cose situazione è da affiancare a quella di taluni apologeti kalfkiani; e la fuga nel fiabesco, nel mondo del sogno, della leggenda.

Per una volta l'aggettivo «kalfkiano» non suona ridondante e pleonastico. Accanto ad opere (recentemente pubblicate o rippubblicate in Italia) come *«La pentola dell'oro»*, *«I semidi»* e *«Fiabe irlandesi»*, questi brevi racconti sembrano veramente restituire l'ombra, tutta la umida terribilità, tutto l'agghiacciato sgomento di «secondo» sguardo sotteso alla sua identità culturale irlandese. I racconti di *«Inciso in un raggio di luna»*, usciti per la prima volta nel 1928, appartengono al periodo londinese, quando Stephens si fa conoscere come eccezionale intrattenitore radionico alla Bbc. Ne basterebbe uno, *«Fame»*, per riconoscere la felicità di una stagione creativa che è innanzitutto volta alla poesia (i suoi *«Collected Poems»* sono pubblicati nel 1926) e per giustificare una lettura di rarissima intensità.

La storia è quanto mai scarna. Una coppia con tre figli vive ai limiti dell'indigenza: l'uomo fa l'imbianchino e lavora solo nelle stagioni calde, la donna s'occupa dell'econo-

ma domestica contemplantolo poco danaro che il marito lucertola con la sua saltuaria occupazione. Il margine di sopravvivenza si riduce drammaticamente quando l'uomo cade malato dopo un incidente. Poi arriva la guerra e nessuno ha più bisogno di imbianchini: il marito parte per la Scozia alla ricerca di un posto nelle fabbriche del Nord. La donna, dopo aver medicato e bussato alla carità pubblica, vede morire due figli di inedia. Nel frattempo non ha mai smesso di aspettare notizie e danaro dal marito. Che infine arrivano e dicono che egli è morto di fame in un vicolo mentre aspettava di entrare nella fabbrica che finalmente lo aveva assunto.

Come questa materia patetica diventi un capolavoro di lucidità metafisica può essere spiegato solo in termini stilistici: Stephens penetra nel labirinto del destino di questa famiglia che resta volutamente anonima col passo silenzioso di una scrittura povera, ruvida, glabra; il punto di vista è quello femminile, ma in realtà è come se lo stesso scrittore fosse nascosto nel suo occhio sbarrato a contemplare l'incombere del disastro, il manifestarsi di una rovina inarrestabile. L'evento sociale ha la torbida invadenza di un cataclisma naturale. La fame si libera lentamente dei suoi tratti concreti (e avvertiti - va da sé - come mancanza di approvvigionamenti) per assumere quelli freddi, tetri del fantasma che spoglia e uccide.

Questa è la «fame» di James Stephens: un fantasma che non fa piangere, che non induce pietà, piuttosto il minaccioso spettro che lega in un solo nodo mortale la precarietà del mondo, lo scandalo dell'ingiustizia sociale e la memoria del male.

James Stephens «Inciso in un raggio di luna», Theoria, pagg.132, lire 20.000

BUCALETTERE

CI CHIEDONO: MA DA CHE PARTE STATE?

Caro direttore esiste un interrogativo, inespreso, che indipendentemente dall'argomento del discorso o della riflessione «aleggia» tra le parole (di chi le pronuncia e di chi le ascolta): da che parte stai? Il discorso vale per le chiacchiere interpersonali e per gli articoli scritti. Insomma, possiamo parlare di massimi sistemi, scrivere di poesia, imporre gusti o suggerire istruzioni per una vita (o lettura) migliore. In realtà una sola cosa diciamo e stiamo chiedendo a chi ci ascolta o legge: da che parte stai? Non per riconoscerli fratelli di uno stesso pianeta (e chi si riconosce gli oggi? E chi, soprattutto, ha voglia di riconoscere gli altri?) quanto piuttosto per capire se vale la pena stare tra commentari o disertare la tavola, prima che sia troppo tardi. Domanda logica di un vostro lettore: e voi da che parte state? Non come entità fisica (siete facilmente riconoscibili al centro del giornale) ma come progetto (parola ormai priva di senso per l'uso improprio che se ne fa). In un mondo in cui tutti (partiti e associazioni) ti chiedono di partecipare ad un ideale senza spiegare il perché, almeno voi siate chiari, spiegando da che parte state, perché e quali sono le regole del vostro gioco. Chissà forse vale la pena di partecipare. Non per fede cieca (come spesso si chiede ai partecipanti) ma per un salutare moto della ragione che, quando dorme (si sa) genera mostri.

WALTER SLANZI Novellara (Reggio Emilia)

Gli angeli sono caduti ma vivono ancora nella cultura popolare Uomini con le ali

ALFONSO M. DI NOLA

Brusii di voli angelici, tenui, evanescenti presenze, sognanti visioni appartengono ad una «scienza» degli angeli, una angelologia di epoca ormai remota che l'attuale pragmatismo culturale ha relegato nelle regioni oniriche e nelle esperienze fanciullesche del genere umano. Siamo in una fase culturale nella quale influssi convergenti, non ultimi quelli del potere e dell'alienazione, hanno popolato il nostro quotidiano vivere non già di schiere angeliche, ma di turbe infernali; e certo il nostro interesse al diavolo, alla invadenza mitica della sua figura si è messo in fuga i cori angelici che, da Dionigi l'Areopagita a Dante, popolavano i nostri cieli e le nostre anime. Gli angeli sono morti, cancellati, disfatti, consunti in un cielo perverso come il nostro, e al nostro fianco svanisce nel nulla delle inutili fantasie quel-

la figura di «angelo custode» che, in una diffusa liturgia popolare di matrice tedesca, guardava i nostri anni infantili: il misterioso essere di umane sembianze con corpo dotato di ali che proteggeva l'incerto e pericoloso avanzare di un bambino lungo una trave posta tra le due rive di un fiume dove corrono impetuose e gelide acque.

In codesta desolazione di immagini mitiche, nascoste nelle pieghe della memoria infantile, il libro di Marco Bussagli diviene la risurrezione, ritmata sulle cadenze di una rigorosa esegesi storica, degli universi nei quali le figure angeliche non erano ancora soffocate dal fumo e dallo smog della città industriale. Bussagli ha ricostruito con sapienza di esperto di antichi testi una vicenda sepolta che ha il suo topos privilegiato in arcaiche concezioni del mondo e in lontani precedenti, appartenenti alla Mesopotamia e all'

ran, in quelle strane figurazioni alate di Babilonia e nel pullulante universo degli yazata o angeli iranici, manifestazioni e teofanie del dio supremo, insieme con gli Anesa Spenta. Gli interessi dell'autore sono diretti soprattutto verso la storia artistica delle figurazioni angeliche che, negli antichi codici medioevali, muovono il soffrire dei venti o, come in Dante, dominano le sfere cosmiche o, più tardi, popolano gli incantesimi figurativi del Beato Angelico, angeli liuti e musici e cantori che nascono, nella loro aerea corporalità, il sogno adombrato in ciascuno di noi, quello di sollevare e volare, o infine i paffuti angioletti del Tiepolo che ci guardano dalle case patite dei secoli scorsi. Bibliografie ampie e meditate accompagnano il libro che servirà a tutti coloro che sono disposti a ripercorrere i sentieri di una storia dell'immaginario che ha in Francia un'ampia

pubblicistica. Al quale libro, ricco di suggestioni, manca soltanto uno sguardo interessato a quelle culture popolari del nostro Paese, nelle quali gli angeli, anziché essere esiliati nella tristezza di dimenticate esperienze, sono una realtà tuttora vigorosa: una ricchissima collazione di preghiere di provincia italiana contadina, da nord a sud, ma con esempi di eccezionale bellezza in Lucania, si rivolgono ad angeli protettori ed immediatamente presenti accanto alla culla del bambino, che, nell'adombrarsi, è circondato dall'angelo muto, da quello in piedi, da quello prostrato, una folla di alate immagini che ancora si percepiscono come reali presenze. E pure nelle culture popolari italiane resta viva iconograficamente rappresentata, soprattutto nelle olografie meridionali della «buona morte», un combattimento estremo dell'angelo e del demone ac-

canto al letto dell'agonizzante, quale appare nella Commedia dantesca e nei codici medioevali, fino a una celebre tavola di Geronimo Bosch. Allo stesso tenue piano di un immaginario che, tuttavia, si è fatto realtà nel senso che ha originato e stimolato atteggiamenti e scelte culturali, appartiene una *«Storia del Paradiso»* di due studiosi di storia delle religioni, che appare in inglese nel 1988 e che ora Garzanti ci offre in una limpida traduzione italiana. Il paradiso, lo si sa, è un'immagine fuori della storia, appartenente al non-tempo e all'eternità, e perciò in questo libro «storia» è da intendersi come analisi delle rappresentazioni che del paradiso il mondo giudaico-cristiano, cui l'opera si riferisce, ha proiettato nei vari secoli, spesso in forme contraddittorie e mutevoli, dall'ordinato sistema di sfere mobili della Scolastica, quale fu attraverso Dante, all'universo visionario immagi-

nato da Blake. Subito va detto che la figurazione conformante di una regione di felicità e di perfezione investe un territorio culturale ben più ampio di quello cristiano qui studiato, e in qualche modo si tratta di una figurazione utopica universalmente ricorrente e spesso strettamente collegata alle condizioni economiche e sociali dei vari popoli. Così, per riferirsi a qualche esempio particolarmente significativo, le popolazioni amazzoniche tupi-guarani, studiate da Métraux, dal XV secolo in poi, errarono nella selva autodistruggendosi, alla ricerca del «sentiero verso il sole» o verso la luce, che li avrebbe dovuti portare in un mondo libero dalla fame e dalle malattie; e in Nuova Guinea, il celebre «cango cult» proponeva ad etnie stremate dai colonialisti, una regione degli antenati bianchi che li avrebbe liberati dalla lunga vicenda di violenze e deculturazioni subite.

Quale che siano le ubicazioni etniche e la forma mitologica che assume, questo paradiso, in cielo o in un non-luogo o sulla terra o, come per gli Egizi, al di sotto della terra, corrisponde al sogno umano di essere reintegrati in una condizione di primordiale innocenza e libertà che oscure vicende all'origine dei tempi hanno offuscato. Non a caso gli atti si-

gnorali di affrancazione medioevale dei servi della gleba, negli ultimi secoli del Medioevo, iniziano con un appello a un «paradiso voluptatis», che l'Eden perduto per colpa dei progenitori e causa della disumana condizione del mondo rurale. Quindi, paradiso nella storia concreta riflette uno status glorioso ed immortale, riscattato dal malessere presente, che la mitologia pone al qualche esempio particolarmente significativo, le popolazioni amazzoniche tupi-guarani, studiate da Métraux, dal XV secolo in poi, errarono nella selva autodistruggendosi, alla ricerca del «sentiero verso il sole» o verso la luce, che li avrebbe dovuti portare in un mondo libero dalla fame e dalle malattie; e in Nuova Guinea, il celebre «cango cult» proponeva ad etnie stremate dai colonialisti, una regione degli antenati bianchi che li avrebbe liberati dalla lunga vicenda di violenze e deculturazioni subite.

Quale che siano le ubicazioni etniche e la forma mitologica che assume, questo paradiso, in cielo o in un non-luogo o sulla terra o, come per gli Egizi, al di sotto della terra, corrisponde al sogno umano di essere reintegrati in una condizione di primordiale innocenza e libertà che oscure vicende all'origine dei tempi hanno offuscato. Non a caso gli atti si-

Marco Bussagli «Storia degli Angeli. Racconto di immagini e di idee», Rusconi, pagg. 372, lire 40.000.

C. Mac Dannel e B. Lany «Storia del Paradiso», Garzanti, pagg. 509, lire 60.000